

## Scontri al confine, espulso l'ambasciatore pakistano. Islamabad chiede osservatori internazionali Kashmir, l'India sul piede di guerra

Si spara lungo la linea del cessate il fuoco, che attraversa la regione contesa del Kashmir. Per il quarto giorno consecutivo l'artiglieria indiana e pakistana si sono fatte pesantemente sentire in almeno sei località. Dall'attacco suicida in una base militare indiana messo a segno dalla guerriglia separatista musulmana il 14 maggio - 35 vittime, molte tra i familiari dei soldati - la febbre è tornata a salire tra le due potenze nucleari. Da venerdì scorso almeno 12.000 persone hanno abbandonato la regione. E New Delhi ha avviato quelli che hanno tutta l'aria di essere preparativi di guerra.

Sabato scorso l'India ha espulso il rappresentante diplomatico di Islamabad, risposta diretta all'ultima strage attribuita dal governo Vajpayee a terroristi pakistani. Neanche 24 ore dopo, il primo ministro indiano ha convocato il Consiglio di sicurezza. Ieri il ministro della difesa George Fernan-

des e i capi di stato maggiore di New Delhi sono partiti per il deserto del Rajasthan, entro domani riferiranno sulla situazione nella regione che confina con il Pakistan. Lungo le frontiere è stata rafforzata la mobilitazione militare - dal dicembre scorso, dopo l'attentato al parlamento indiano, sono stati schierati, da entrambe le parti, un milione di soldati. Oggi lo stesso premier indiano Atal Behari Vajpayee sarà in Kashmir, una presenza che suona tutt'altro che distensiva.

Il nervosismo di New Delhi, secondo diplomatici occidentali, potrebbe facilmente sfociare nella guerra aperta, la stessa stampa indiana non esclude un'operazione militare limitata che potrebbe riguardare lo stesso territorio pakistano. Vajpayee deve affrontare le elezioni nel Kashmir indiano nell'autunno prossimo ed è sotto pressione da parte del suo stesso partito, il Bjp, che vedrebbe di buon oc-

chio un'azione - almeno dimostrativa - contro qualcuno dei campi di addestramento dei separatisti kashmiri ospitati in Pakistan.

Islamabad nega ogni responsabilità negli attacchi contro obiettivi indiani e assicura di aver fatto tutto il possibile per impedire ai ribelli di infiltrarsi nel Kashmir. «Non c'è nessun movimento transfrontaliero. Per verificarlo noi siamo pronti ad accettare il dispiegamento di osservatori internazionali - ha detto il portavoce del ministero degli esteri pachistano, Aziz Ahmed Khan -. Ma l'India non è disponibile».

Il presidente Musharraf ha convocato per domani il governo e il consiglio di sicurezza. Domani è prevista anche una consultazione con i partiti politici. Islamabad fa appello alla comunità internazionale per «ridurre la tensione, tenendo conto dell'atteggiamento ostile» di New Delhi. «Speriamo che l'India voglia intendere ragio-

ne».

New Delhi, che considera il Kashmir come parte integrante del suo territorio, è contraria a qualsiasi coinvolgimento internazionale. Esclusa la possibilità di accogliere osservatori, il governo indiano respinge anche la possibilità di colloqui diretti con il Pakistan, fino a quando, sostiene, Musharraf non avrà onorato l'impegno assunto nel gennaio di scorso di impedire l'attività dei separatisti islamici sul suo territorio.

L'esibizione muscolare di New Delhi guarda anche agli Stati Uniti, che hanno bisogno del Pakistan nella loro campagna contro il terrorismo e per questo temono le conseguenze di un conflitto regionale. Ai primi di giugno è attesa la visita nella regione dell'inviato americano Richard Armitage. Obiettivo prioritario, abbassare la tensione.

ma.m.



### Arrestato poliziotto per la bomba in Daghestan

C'è un tenente di polizia fra i tre arrestati per l'attentato del 9 maggio in Daghestan, che causò la morte di 43 persone. Lo ha ammesso il procuratore capo di Kaspijsk. Il poliziotto, che si chiamerebbe Rashid Giabrailov, era stato fermato venerdì scorso con un'altra bomba simile a quella dell'attentato. Proprio la sua presenza avrebbe permesso all'automobile su cui si trovava l'ordigno, di passare diversi punti di blocco a Kaspijsk. L'agenzia ceca «Kavkaz», vicina alla guerriglia, che ha respinto ogni responsabilità, mentre l'agenzia «Chechenpress» organo degli indipendentisti ceceni aveva avvertito su possibili attentati «pilotati» per giustificare una vasta azione contro il «terrorismo internazionale», in concomitanza dell'imminente vertice russo-americano.

# Afghanistan, il ritorno alla terra promessa

Ma per i 280mila rientrati c'è solo un kit Onu. Il governo non ha soldi per case, scuole e vaccini

Lina Tamburrino

**JALALABAD** Scavalcato il passo Khyber c'è la terra promessa, la vallata piena dei giardini amati da Babur Shah il fondatore dell'impero moghul, seppellito a Kabul. È il ritorno in patria dopo anni di privazioni e umiliazioni nei campi per rifugiati in terra pakistana, a Peshawar e dintorni. Si torna non perché ci siano lavoro o pane o casa o terra ma «perché c'è finalmente la pace». La lunga fila di camion simili a dei carri di carnevale, con le alte sponde in legno dipinte a colori sgargianti, sovraccarichi di bambini piccolissimi e di biciclette, è una grande prova di fiducia nel nuovo corso afgano. Lontana dalla polvere e dal caos di Kabul, Jalalabad è un'oasi di verde e di acqua, una città fisarmonica con il numero di abitanti che si restringe o si allarga a seconda delle circostanze politiche. Negli anni novanta quando ci fu la grande fuga è arrivata anche a 200 mila abitanti. Oggi, con il grande ritorno, forse tocca una cifra più o meno identica. Questa volta la gente si ferma solo un momento per riposare, comprare del cibo, dare un controllo al camion pagato, per il passaggio, 200 dollari, e poi via verso Kabul dove arriverà dopo un viaggio che sarà durato due giorni interi.

A Jalalabad, dall'aspetto moderno, ci sono alberghi e ristoranti, l'università islamica, una grande caserma militare, la sede dell'Interos (un'ong italiana), dell'Unicef e dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), gli immanicabili enormi ritratti di Massud. Ma appena lasciati gli ultimi sobborghi si entra nell'inferno. I 120 chilometri che distano da Kabul prendono con la jeep Toyota quasi sette ore perché si percorrono su una strada tremenda, senza asfalto e costellata da buche simili a crateri di bombe. I colorati camion strapieni oscillano paurosamente, ma procedono baldanzosi e non possono fare altrimenti. Ci sono dei tratti che richiederebbero un cartello di «caduta massiva», a lungo la strada si sbilancia verso la sponda del fiume, ma non ci sono muretti protettivi e si corre il rischio di finire nell'acqua. I camion fanno sosta a punti di ristoro maledoranti con latrine a cielo aperto dove si possono comprare tè verde, frutta, qualche pacco di biscotti. I bambini scendono, le donne restano in alto chiuse nel loro burqa, gli uomini parlano. Le storie che raccontano sono identiche: la fuga decisa per scappare dalla guerra, la vita nei campi profughi con lavori precari, non sempre la scuola per i bambini che dopo le elementari vengono mandati comunque a lavorare nelle fabbrichette di tappeti, nessun aiuto da parte del governo pakistano, anzi controlli polizieschi severi.

A metà percorso verso Kabul il paesaggio cambia radicalmente, il fiume, l'acqua e il verde scompaiono. Si costeggiano montagne brulle, dai fianchi pieni di tende di nomadi, con cammelli, greggi di pecore, donne dai costumi coloratissimi. Nella capitale, il punto di arrivo è la zona periferica di Pul-i-Charkhi, dove è stato installato l'Encashment camp, il centro di raccolta dell'Alto Com-



Una donna afgana mentre sbriga le faccende domestiche, il ritorno alla normalità

V.R. Caivano/ Ap

missariato Onu. Alle sette del mattino l'Encashment sembra un set cinematografico. Nell'ampio piazzale spicca il bianco degli enormi tendoni Onu dove gli arrivati vanno a consegnare i documenti di registrazione fatti in Pakistan, ricevono da 20 a 200 dollari a famiglia, un sacco di grano, delle coperte, dei teli di plastica, oggetti per la toletta. Fuori, lungo la strada sono parcheggiati in una fila lunghissima i camion arrivati a fine notte e sul prato antistante sono state improvvisate cucine da campo. All'Encashment termina la responsabilità dell'Onu che sta gestendo l'in-

tera operazione del rientro, la più impegnativa e ambiziosa mai programmata per questo paese, dice Filippo Grandi, capo della missione dell'Alto commissariato per l'Afghanistan. Da questo momento in avanti il ritorno ai villaggi di partenza, la ricerca di una casa e del lavoro, saranno un affare personale dei rifugiati o, nella migliore delle ipotesi, del governo afgano che dispone di un apposito ministero. Ma una rapida visita alla sede per parlare con il ministro ci dice che il ministero è privo non solo di informazioni ma anche di prerogative poteri e risorse finan-

ziarie.

Il progetto dell'Onu, naturalmente del tutto finanziato dall'estero da paesi donatori, è quello di riportare quest'anno nei loro villaggi di origine un milione e 200 mila persone: 400 mila dal Pakistan, 400 mila dall'Iran, 400 mila (gli sfollati) dalle zone interne afgane. Il rientro è stato preparato da accordi triangolari tra Unhcr, governo afgano, paesi ospitanti. Finora l'unico accordo siglato è stato quello con l'Iran, che voleva porre dei limiti ai beni e ai soldi che i rifugiati potevano portarsi dietro. Con il Pakistan c'è ancora

qualche difficoltà. Il grosso dei rientri, 280 mila rifugiati, è venuto però proprio dal Pakistan, solo 10 mila sono tornati dall'Iran. I due paesi ospitano insieme 3 milioni e mezzo di afgani. Ai loro governi, dice Grandi, abbiamo chiesto di non espellere queste persone ma di lasciarle che siano loro a decidere. La tentazione di cacciarle è molto forte. Tra i rientri ci saranno, secondo i calcoli dell'Unicef, 250 mila bambini in età scolare. Per i quali, ci dice Lucia Elmi nell'ufficio di Kabul, bisognerà predisporre scuole, insegnanti, vaccinazioni, controlli sanitari. L'Afghani-

stan è un paese pieno di bambini, le famiglie quasi sempre hanno numerosissimi figli, spesso anche dieci o dodici. Ma agisce una spietata selezione naturale con un tasso di mortalità infantile altissimo. Il 50% dei bambini sotto i cinque anni soffre di malnutrizione. In Afghanistan non esistono statistiche. Gli ultimi dati sulla popolazione, 21 milioni scarsi di abitanti, risalgono a una stima dell'Unicef del 1997. Quello che per il momento si presenta come un grosso successo politico si potrebbe tramutare in una catastrofe. Chi darà casa e lavoro a questa gente? A Ka-

bul, ci dicono in municipio, ci sono già 100 mila domande per una casa o un pezzo di terreno fabbricabile. La terra arabile, commenta Grandi, è scarsa e certamente non basterà per i nuovi arrivati. Senza lavoro, gli ex rifugiati, visto che non potranno riprendere la strada dell'Iran o del Pakistan perché sarebbero respinti anche con la forza, si riverseranno nelle grandi città, a Kabul in primo luogo, con il rischio della nascita di spaventose favelas in un paese di deserti e montagne inospitali. Anche di questa prospettiva è fatto il dopo guerra afgano.

### Kabul

## Milizie ostili a Karzai attaccano al confine pakistano

Circa 600 miliziani integralisti, fedeli al «signore della guerra» Gulbuddin Hekmatyar, hanno lanciato nel fine settimana in Afghanistan una vasta offensiva nella provincia orientale di Laghman, cercando di assumere il controllo di un'arteria nevralgica tramite la quale Kabul è collegata al Pakistan. L'attacco è stato reso noto dal ministero della Difesa del governo transitorio di Kabul guidato da Hamid Karzai. Secondo le stesse fonti, le truppe leali al premier hanno comunque respinto l'attacco, costringendo dopo duri scontri gli avversari a fuggire tra i monti e verso il confine. Una ver-

sione dei fatti che però finora non ha trovato conferma in fonti indipendenti. In precedenza si erano sparse voci su combattimenti tra le forze di due comandanti locali, entrambi filo-governativi ma nemici tra loro, in cui ci sarebbero stati almeno nove morti.

Fervono intanto i preparativi per la Loya Jirga, la grande assemblea tradizionale, che il mese prossimo getterà le basi del nuovo ordinamento statale afgano. Ieri è stata eletta, nella provincia di Herat, la prima delegata donna. La grande assemblea comprende 1501 seggi, di cui centosessanta riservati alle donne.

Per i cento anni dell'indipendenza di Cuba il capo della Casa Bianca ha incontrato gli esuli di Miami che sostengono la candidatura del fratello Jeb

## Bush a Castro: prima la democrazia, per l'embargo si vedrà

### America Latina

## A Roma i presidenti di Argentina e Brasile

**ROMA** Crisi argentina in primo piano da ieri, a Roma. Dopo il vertice Ue-America Latina di Madrid, si sono incrociate nella capitale le visite dei presidenti di Argentina e Brasile, Eduardo Duhalde e Fernando Henrique Cardoso. Duhalde cercherà conferme sulla disponibilità dell'Italia per gli aiuti economici. Paese che rappresenta la terra degli avi per circa la metà degli attuali argentini.

Il presidente brasiliano Cardoso, in Italia per partecipare in Vaticano alla canonizzazione della prima santa del suo paese, madre Paulina, è entrato anche lui nel vivo della questione argentina nel corso del colloquio avuto ieri al Quirinale con il capo dello

stato Carlo Azeglio Ciampi.

Della situazione a Buenos Aires i due capi di stato hanno parlato anche in riferimento alle prospettive di una più stretta integrazione tra Europa e Mercosur, l'organizzazione regionale latino americana della quale fanno parte, con Argentina e Brasile anche Uruguay e Paraguay. Ciampi e Cardoso si sono soffermati a lungo sulle prospettive di sviluppo dei rapporti bilaterali (il Brasile punta a un ulteriore aumento degli investimenti italiani che sono già rilevanti, ha sottolineato Cardoso al suo arrivo) ma anche del loro inserimento in un contesto di più stretta cooperazione tra le rispettive comunità regionali.

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Nel giorno in cui Cuba festeggia cento anni d'indipendenza dagli Stati Uniti, la Casa Bianca ne promette altri cento di embargo. «Sono qui per dare una mano ai cubani a conquistare la libertà, ma senza radicali cambiamenti del sistema politico ed economico, eliminare le sanzioni non servirebbe ad aiutare il popolo cubano, ma solo ad arricchire Fidel Castro e la sua famiglia», ha detto lunedì George W. Bush. La conclusione è che non saranno gli Stati Uniti a fare il primo passo per ricucire le relazioni fra i due paesi, come aveva chiesto la scorsa settimana l'ex presidente Jimmy Carter, protagonista di una storica missione sull'isola.

«La piena normalizzazione delle relazioni con Cuba, il riconoscimento diplomatico, gli scambi commerciali e un robusto programma di aiuti saranno possibili solo quando ci sarà un

governo pienamente democratico, quando le leggi e i diritti umani saranno rispettati», ha detto il presidente subito prima di imbarcarsi per Miami.

È stato un assaggio del programma di giornata per la comunità di esuli cubani in Florida, che ieri hanno organizzato un ricevimento in grande stile a sostegno della campagna elettorale di Jeb Bush, in corsa per un secondo mandato come governatore. Il presidente, che ha conquistato la Casa Bianca proprio grazie ai pasticci elettorali in Florida, si è messo d'impegno per tirare la volata al fratello: davanti alla platea lo chiama *hermanito* e saluta la sua *bella cugnada*. I suoi collaboratori riferiscono che preparava sin da gennaio il discorso per la cena di gala, dove si è lanciato persino in alcuni passaggi in lingua spagnola. Qualche correzione alla retorica anticomunista si è resa necessaria all'ultimo minuto: la linea dura di Bush - che piace tanto agli 830mila elettori di Lit-

tle Habana - raccoglie sempre meno consensi a Washington e fra l'opinione pubblica americana.

«Sono d'accordo con il presidente sul 95 per cento delle questioni, ma non su questo punto - ha dichiarato Tom Osborne, deputato repubblicano del Nebraska - dopo 40 anni di inutile embargo, cerchiamo almeno di provare qualcosa di diverso». Un sondaggio informale condotto fra i lettori del Wall Street Journal, rivela che il 52 per cento degli intervistati è per la fine immediata delle sanzioni economiche, mentre 17 per cento è favorevole a un'apertura almeno parziale delle relazioni commerciali fra i due paesi.

I consiglieri di Bush hanno fatto notare che sarebbe stato imbarazzante per la Casa Bianca trovarsi schierata da sola con l'estremismo degli esuli cubani, e hanno suggerito di porre una serie di condizioni per la fine dell'embargo che Castro probabilmente non si sognerebbe

mai di accettare. Il presidente ha chiesto così l'immediata liberazione dei prigionieri politici, libere elezioni a Cuba per il 2003 e la presenza di osservatori internazionali. Solo a questo punto, prenderà in considerazione l'ipotesi di rivedere le sanzioni.

«È una politica che usa due pesi e due misure - ha commentato Jeff Flake, deputato dell'Arizona e collega di partito di Bush - Intratteniamo scambi con i regimi comunisti della Cina, del Vietnam e apriamo persino alla Corea del Nord, sostenendo che così si facilita la transizione verso la democrazia. Nel caso di Cuba sembra essere vero il contrario».

Tutto quello che Bush ha offerto ieri da Miami è stata la promessa di consentire gli scambi diretti di corrispondenza fra Cuba e gli Stati Uniti, evitando ai due sistemi postali complicate triangolazioni con paesi terzi. È stato il suo modo di dimostrare che l'amministrazione americana combatte Fidel Castro ma vuole aiutare la popolazione cubana. A seguire, festeggiamenti per ricordare com'era bella Cuba prima della rivoluzione, quando anche Al Capone si faceva vedere spesso sui campi da golf.